

CESARE MERZAGORA. UN LIBERALE EUROPEISTA TRA DIFESA DELLO STATO E ANTIPARTITOCRAZIA

di GERARDO NICOLOSI

Operazione sacrosanta quella di Silvio Berardi, che per la **Luni** editrice ha pubblicato un bel volume su Cesare Merzagora, una attenzione che si rinnova rispetto agli studi condotti qualche anno fa da Nicola De Ianni e Paolo Varvaro, quest'ultimo autore anche di una bella voce biografica sul *Dizionario del liberalismo italiano*, che infatti Berardi cita spesso nel suo libro. Rispetto a quegli studi, questo ultimo libro si pone in maniera senz'altro originale, tendendo a mettere in evidenza due aspetti, che poi sono ben deducibili anche dal titolo, e cioè l'europeismo e il suo atteggiamento critico nei confronti del sistema dei partiti così come esso si conforma soprattutto negli anni del centro-sinistra, due attitudini che appartengono tutte al liberalismo italiano del secondo dopoguerra.

La prima suggestione che emerge dalla lettura del volume è che Merzagora è la perfetta espressione del fatto che relativamente alla storia della repubblica italiana si può parlare di una classe politica liberale indipendentemente dal Pli. È esistita cioè una classe politica di ispirazione e di principi liberali più ampia di quella rappresentata dal Partito liberale italiano. Anzi, proprio il caso Merzagora è sintomatico di un liberalismo a 360° e per più motivi.

Intanto, il suo passaggio attraverso il fascismo non è dissimile da quello di molti liberali della sua generazione, soprattutto tra quelli che quando Mussolini va al potere sono lontani dall'Italia, così come appunto Merzagora, che si trovava in Bulgaria. Si tratta di un atteggiamento di cauta distanza, di cui prova è il fatto che nel 1927, nominato console onorario d'Italia, dovette abbandonare la carica perché il suo nome non era rappresentativo del governo fascista. In più, non bisogna dimenticare che Merzagora ha modo di "formarsi" negli ambienti della Comit, che, come sappiamo, furono una fucina di futura classe politica di principi liberali e democratici. Non si può dire che partecipi pienamente alla gestione Mattioli – Mattioli arriva

in Comit nel 1925 e assume la carica di Direttore generale nel 1931 – ma era stato in Comit con To-eplitz che, come è noto, non era per nulla amato da Mussolini, essendo considerato un autorevole rappresentante di quella plutocrazia tanto detestata dal duce. Quella di Merzagora è la posizione di chi poi assume un incarico dirigenziale in Pirelli, un'industria vicina al regime, grazie anche alla esposizione di Alberto Pirelli.

Quindi così come molti altri liberali della sua generazione tra il 25 luglio e l'8 settembre Merzagora abbracciò la lotta clandestina e lo fece a Milano in seno al Clnai, diventando la guida della Commissione centrale economica, il "Ministro dell'economia della Resistenza", fu infatti definito. E indubbiamente si trattò di funzione strategica enorme, agendo in primo luogo da collettore per i finanziamenti di cui aveva bisogno la guerra partigiana. Ma non si trattò solo di questo, perché Merzagora svolse anche una importante funzione di mediazione con quelle industrie che avevano rapporti con la Repubblica di Salò. Fece tutto ciò con estremo realismo, da gran conoscitore della imprenditoria italiana, delle "famiglie industriali", dei suoi uomini più rappresentativi e delle loro attitudini, dei loro legami con il fascismo. In uno scenario estremamente complicato: da una parte i tagliatori di teste, coloro che avrebbero azzerato un intero apparato produttivo seguendo la logica giacobina della vendetta politica e del terrore rivoluzionario. Dall'altra, un alto dirigente della Pirelli che entrava nel Clnai e in questo modo garantiva certo protezione all'intero settore industriale, ma portandolo su posizioni di collaborazione con la lotta di liberazione. C'è un passaggio del volume di Berardi che va sottolineato (pag. 67) e cioè il fatto che Merzagora avrebbe voluto che la carica di Presidente della commissione centrale economica venisse ratificata ufficialmente dal governo di Roma, ciò che poi non avvenne. Tuttavia si tratta di un passo anche questo molto indicativo, non solo di una attitudine a muoversi sempre su un terreno istituzionale, ma

anche di garanzia, in un momento in cui si stava aprendo una pericolosa distanza tra il governo di Roma e gli ambienti della Resistenza del Nord, che nei settori social-comunisti e azionisti, quelli legati a una ben precisa idea della natura e del ruolo del Cln, agitava propositi che andavano al di là della lotta per la restituzione della libertà e della liberazione del territorio nazionale dal nazi-fascismo, con ipotesi di vera rottura istituzionale, economica, sociale rispetto al passato pre-fascista.

Questo stesso atteggiamento si evidenzia nei confronti del problema della epurazione, cui Berardi fa un breve riferimento nel testo, che secondo Merzagora non poteva colpire incondizionatamente tutti coloro che nel corso di un ventennio erano andati sotto il balcone di Palazzo Venezia ad acclamare Mussolini e che invece doveva essere come una operazione chirurgica, di bisturi, che doveva colpire soltanto chi aveva avuto responsabilità dirette. Una posizione molto comune in casa liberale e di una ovvietà disarmante

non solo per il suo garantismo, ma anche per il suo realismo, a meno che non si sarebbe voluto punire più di tre/quarti di Italia, ma una posizione che pure fu interpretata strumentalmente come una attitudine di perdonismo e una tendenza al “colpo di spugna”, quando poi a beneficiare grandemente dell’apporto delle ex masse fasciste non fu certo il ricostituito Pli. Molto indicative in questo senso anche le sue impressioni sullo squallido scenario di Piazzale Loreto con i corpi straziati del duce e di Claretta Petacci, che lo indignarono, dando un significato di barbarie a quella vicenda e in questo invece in controtendenza rispetto a quanto scrisse Mario Pannunzio in un editoriale di “Risorgimento liberale”, che pure era l’organo ufficiale del Pli, in cui invece più che giustificare si comprendeva quel gesto estremo.

L’indipendenza di giudizio fu un altro tratto distintivo di Merzagora e rispetto a questa posizione di liberale tra Pli e Dc le considerazioni da farsi a mio avviso sono più di una. La domanda è questa:

perché Merzagora scelse la Dc come partito di riferimento (sebbene sempre su posizioni di grande indipendenza)? Intanto, come risulta da altre fonti riferibili ai livelli di comando del Pli, è vero che l'atteggiamento di Merzagora non fu affatto amato dai liberali. C'è un passo del diario di Anton Dante Coda del 9 luglio 1947, quindi quando già Merzagora è ministro del IV governo De Gasperi che recita: «Merzagora oggi snobba i liberali, dopo essersi servito di loro per salvare, nei comitati di liberazione, i signori Pirelli». E ricordo che Coda, vicinissimo sia ad Einaudi che a Croce, parlava da esponente del Clnai, come sappiamo guidato da Alfredo Pizzoni. La partecipazione di Merzagora al IV governo De Gasperi avviene in quota liberale, sminuirei cioè il significato della presenza dei "tecnici", che ascriverei invece ad un'area liberale moderata – vedi il caso di Giuseppe Grassi ministro Guardasigilli – e d'altronde il Pli non ancora ridottissimo dal punto di vista elettorale ebbe un ruolo nella formazione del governo, vedi le pressioni di Croce per convincere Einaudi. È vero comunque che Merzagora era un nome gradito a De Gasperi, al quale serviva per le sue conoscenze del mondo imprenditoriale.

Con Einaudi i rapporti non sono buoni, questo Berardi lo mette in evidenza, sebbene Merzagora dimostri grande stima dell'economista. Merzagora però negli ambienti del Pli critica Einaudi ministro del bilancio, ciò di cui Einaudi è perfettamente a conoscenza. L'esperienza nel IV governo De Gasperi può essere stata decisiva per la maturazione dell'idea di candidarsi nel 1948 al Senato in quota Dc, ma non escludendo anche una valutazione corretta da parte di Merzagora dello scenario politico post 1947, che vedeva la Dc assumere decisamente la guida dell'Italia moderata. E soprattutto Merzagora era perfettamente consapevole del riposizionamento di tutto il mondo industriale sotto l'ombrello protettivo della Dc. E, da ultimo, non bisogna dimenticare l'ottimo rapporto con De Gasperi, del quale condivide l'approccio laico alla politica e una idea di governo che deve trovare forza nella maggioranza parlamentare e al di sopra delle influenze di partito.

Opportunismo? Forse anche quello, ma Merzagora non aveva avuto alcun rapporto organico con il Pli, era rimasto sempre su posizioni di grande indipendenza, la stessa indipendenza che mostrerà nei confronti della Dc, criticando l'apertura a sinistra, e la stessa indipendenza che gli costerà la sconfitta alle elezioni per la presidenza della Repubblica nel 1955, la prima vittima illustre delle alchimie parlamentari della Prima Repubblica. Vale la pena riportare qui le caustiche parole che Merzagora scrisse a caldo nel suo *Promemoria sulle elezioni presidenziali*, che la dicono lunga su un certo modo di intendere la politica:

«Una parte dell'opinione pubblica, e anche del Parlamento, ha voluto attribuire a me [...] una certa dose di ingenuità. Ma ciò è assolutamente infondato. Se per la strada io accetto da uno sconosciuto un assegno bancario a vuoto o falso sono per lo meno ingenuo. Ma se una persona solvibile nota e perbene mi dà un assegno falso (scientemente o inconscientemente) io, accettandolo, non sono ingenuo, ma sono semplicemente truffato. Purtroppo, mentre per gli assegni c'è la rivalsa, in politica non esiste azione di regresso. Di assegni falsi ne ho fatto tutta una collezione!»

Un ultimo aspetto che traspare in questo bel volume è quello relativo a Cesare Merzagora come paradigma della ricerca di un ruolo centrale per la borghesia italiana, non soltanto nei suoi diritti, ma nelle sue responsabilità, anche sociali e quindi anche nei suoi doveri. Sono molto belli i passi riportati da Berardi di un Merzagora contrario alla incostituzionalità del Pci, che appariva a lui come un vero segnale di fascismo. La vera sfida era quella di elevare le masse dalle condizioni di difficoltà economica: «Non ha senso, poi, parlare di libertà a coloro che ne conoscono una sola: quella di morire di fame», scriveva Merzagora nel 1952. Quindi l'idea di una borghesia produttiva che ha un dovere nei confronti del contesto sociale in cui opera e che avrebbe dovuto smettere di pretendere di partecipare alla lotta politica per procura. Merzagora grande borghese dunque, ma anche severo censore dei vizi e delle debolezze della borghesia italiana.

Gerardo Nicolosi